

# Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Il capolavoro uscì nel 1924. Nel titolo l'aggettivo «incantata» resiste ma dovrebbe essere «magica»

## La Montagna di Mann è alta un secolo

di EMANUELE TREVI

Partiamo dal titolo italiano, perché la questione è tutt'altro che una quisquilia accademica, e riguarda semmai il nucleo di significato più profondo dell'opera. Nel 2010, quando Renata Colorni ha pubblicato nei Meridiani la sua splendida traduzione di *Der Zauberberg*, accompagnata dal monumentale commento di Luca Crescenzi, ha intitolato il capolavoro di Mann *La montagna magica* (*The Magic Mountain* suonano del resto il titolo inglese, e *La montagne magique* quello francese), in conseguenza di un ragionamento ineccepibile. Ne va della comprensione esatta del significato del luogo in cui si svolge il romanzo, il sanatorio Berghof di Davos, e della stessa percezione del lungo tempo (sette anni) che vi trascorre il protagonista, Hans Castorp. Ebbene, quando definiamo una cosa «incantata», noi supponiamo che questa cosa abbia subito una specie di sortilegio, di trasformazione che proviene da un potere esterno. Una maga dell'Ariosto, tanto per dire, può «incantare» una fontana, o un bosco, facendone degli strumenti della sua volontà o del suo capriccio. Una cosa «magica», al contrario, lo è perché esercita il suo potere.

Detto tutto questo, le tradizioni e le abitudini sono fiumi melmosi, dei quali è molto difficile cambiare il corso, e così come sappiamo bene che Dante non ha mai pensato di scrivere un poema intitolato *La divina commedia*, si può accettare di celebrare il centenario di quel supremo capolavoro dello spirito europeo che per convenzione continuiamo a chiamare *La montagna incantata*.

Dovendo indicare in poche righe quello che mi sembra l'elemento principale del perdurante fascino di questo romanzo, è sul suo protagonista che voglio puntare l'attenzione. Hans Castorp, l'ingegnere navale di Amburgo, il «sincero e riottoso figlio della vita», non è, come avverte Mann nel *Prologo*, e ribadisce nella prima frase del romanzo, che «un giovane uomo come tanti». Si potrebbe, in effetti, scambiare la sua ricettività, unita alla lentezza con la quale la sua coscienza elabora ciò che percepisce, come una sostanziale mancanza di carattere. Se lo confrontiamo alle indimenticabili figure umane che popolano il Berghof, dobbiamo ammettere che è proprio lui, «semplice e ignaro», a suscitare l'esuberanza e la vitalità delle persone che incontra, tanto che possiamo affermare che *La montagna incantata* ancora oggi è l'analisi più complessa e geniale mai tentata in letteratura sull'influenza che gli esseri umani subiscono dai loro simili.

Che si tratti di Lodovico Settembrini o di Madame Chauchat (per citare solo due tra i più memorabili personaggi del romanzo), in confronto all'eroe di Mann tutti possono vantare un grado maggiore

di esperienza della vita, di coscienza di sé e del mondo, di immaginazione. Eppure, nella sua apparente passività, Hans è tutt'altro che una replica del Frédéric Moreau di Flaubert, che riesce a distinguere il futile dall'essenziale solo quando si è fatto troppo tardi e la vita è praticamente finita.

Il libro di Mann, così ricco di digressioni saggistiche e lunghi dialoghi, è sempre avvincente proprio perché il suo protagonista non smette mai di imparare, nemmeno quando sogna o non riesce a decifrare le apparenze più evidenti. Se al suo centro scorgiamo una specie di vuoto, il genio di Mann non si limita a colmarlo, come nello schema classico della *tabula rasa* da riempire di contenuti, ma lo trasforma in una specie di energia, di potenza cognitiva. Perché è vero che Hans è un uomo «come tanti», ma questa diagnosi esatta non lo esaurisce, dal momento che «non ogni storia può capitare a chiunque».

Le due affermazioni, ravvicinate nel *Prologo*, formano un paradosso sconcertante. Mann torna su questo punto fondamentale anche nell'ultima pagina del romanzo, al momento di congedarsi da lui: «È stata comunque la tua storia; e poiché è capitata a te, in qualche modo dovevi averne la stoffa».

Ma com'è possibile essere nello stesso tempo «come tanti» e avere una storia che non potrebbe capitare a qualcun altro? Che razza di unicità è quella che emerge dalla mancanza di tratti distintivi evidenti? In altre parole, è la mancanza di destino ad attribuirci un destino e la «stoffa» per seguirlo fino in fondo? Forse solo Franz Kafka, morto lo stesso anno in cui venne pubblicata *La montagna incantata*, si era spinto così lontano nel tentativo di dare una forma narrativa credibile a questo aspetto della condizione umana che è come il sigillo della modernità. Per molto tempo, tra i grandi maestri e gli innovatori del Novecento, Mann è stato considerato il più classico, il più legato alla grande tradizione del romanzo ottocentesco. Forse oggi, relegati al passato tanti clamori estetici e ideologici, siamo più in grado di apprezzare la sconvolgente novità del suo capolavoro.

Lui stesso ce ne dà una definizione insieme oscura e illuminante, come si addice alle intuizioni supreme: si tratta di una «storia ermetica», e dunque di un ponte tra il mondo dei vivi e quello dei morti, tra i fantasmi della veglia e quelli del sogno. Non c'è età della vita in cui una rilettura non si trasformi in una nuova scoperta. Perché ha ragione Mann: siamo tutti uguali, ma proprio per questo nessun altro potrebbe vivere la nostra storia.

**i**

Lo scrittore

Thomas Mann (Lubecca, Germania, 1875 - Zurigo, Svizzera, 1955; sotto) era figlio di un agiato mercante, erede di una famiglia trasposta nel romanzo *I Buddenbrook* (1901); la madre era brasiliana. Vinse nel 1929 il premio Nobel per la Letteratura e con l'avvento del nazismo, nel 1933, decise di non rientrare in Germania. Tra le sue opere: *Tristan e Tonio Kröger* (entrambi del 1903), *La morte a Venezia* (1912), *Padrone e cane* (1919), *Giuseppe e i suoi fratelli* (quattro volumi usciti fra il 1933 e il 1943) e *Doktor Faustus* (1947)



Il romanzo *Der Zauberberg*, avviato da Mann nel 1912, uscì in due volumi nel novembre 1924 per la berlinese S. Fischer Verlag. Protagonista di una storia ambientata prima della Grande guerra è l'ingegnere Hans Castorp, ricoverato nel sanatorio Berghof, in Svizzera. Tra le edizioni italiane, quelle di Bice Giachetti-Sorteni (Modernissima, 1932) e di Ervino Pocar (Mondadori, 1965), entrambe con il titolo *La montagna incantata*, e quella di Renata Colorni, curata da Luca Crescenzi (Mondadori, 2010), che opta per *La montagna magica*

di VANNI SANTONI

Cent'anni dalla pubblicazione della *Montagna incantata*, o meglio *Montagna magica*, visto che la traduzione corretta si è ormai imposta su quella che aveva conquistato il nostro immaginario (e che continueremo segretamente ad amare), il sanatorio resta un *topos* imprescindibile della letteratura, estendendo la sua influenza anche alla nostra epoca ormai priva — almeno in Occidente — di tubercolosi, grazie alle sue iterazioni ospedaliere o manicomiali. Ma per arrivare al sanatorio, e a comprendere la sua influenza nell'immaginario moderno e contemporaneo, occorre partire, appunto, dalla tubercolosi. Si ritiene che il micobatterio che la cagiona abbia almeno 150 mila anni, mentre le prime prove della sua presenza negli umani risalgono a circa 9 mila anni fa, almeno stando ai resti di una madre e di un bambino ritrovati nell'antica città di Atlit Yam, un sito sommerso del neolitico non distante dalla città costiera di Haifa, in Israele; le prime fonti scritte che menzionano la malattia risalgono a 3.300 e 2.300 anni fa, ritrovate rispettivamente in India e Cina.

È tuttavia più di recente, nell'Ottocento, che la tubercolosi acquista il carattere che in qualche modo conserva ancora oggi, quella di «malattia artistica» — e in particolare «malattia letteraria» — per eccellenza. La sovrappresentazione della tisi nelle arti si deve anzitutto al fatto che moltissimi letterati, artisti e musicisti se la presero veramente, non di rado morendo giovani a causa di essa. La lista è lunga e va da Anton Cechov a Guido Gozzano, dalle sorelle Anne e Charlotte Brontë a Novalis, da John Keats a Franz Kafka, da Niccolò Paganini a Giovan Battista Pergolesi, da Amedeo Modigliani fino a George Orwell, se si vuole sfiorare su personaggi nati nel Novecento; anzi, come ha ricordato lo scrittore Marco Archetti in un suo saggio in merito, la contrassero pure Dashiell Hammett (sotto le armi) e Charles Bukowski (ma i medici di Beverly Hills non la seppero diagnosticare essendo una «malattia da poveri»).

Se a tutto questo si aggiunge la credenza popolare che associava la tubercolosi al vampirismo — c'era di mezzo il sangue, si diveniva pallidi ed emaciati, i familiari dei malati si ammalavano a loro volta... — e quella, diffusa negli ambienti artistici, che la malattia causasse momenti di euforia, la cosiddetta *spes phthisica*, in cui si sarebbero verificati particolari picchi di consapevolezza e creatività, appare logico che la malattia sia stata guadagnata una certa reputazione, passando così dagli autori ai personaggi. La lista, anche escludendo comprimari e comparse, risulta lunga: la Silvia di Giacomo Leopardi, la Mimi de *La bohème* di Giacomo Puccini, Violetta de *La traviata* di Giuseppe Verdi (che è poi la trasposizione librettistica da parte di Francesco Maria Piave della Marguerite Gautier della *Signora delle camelie* di Dumas figlio), il piccolo Ilja dei *Fratelli Karamazov* di Fëdor Dostoevskij, la Fantine di Victor Hugo, i personaggi di Blai Bonet, e naturalmente l'Hans Castorp della *Montagna magica* (in effetti, tutti o quasi i personaggi della *Montagna magica*, dato che l'intero romanzo si svolge in un sanatorio di Davos, il Berghof).

Un'influenza, quella della tisi, così importante e di lungo spettro da arrivare anche al cinema, nell'arte, nella musica rock, nei videogiochi e nei fumetti: troviamo una Ingrid Bergman malata di tisi nelle *Campagne di santa Maria*, mentre *L'angelo ubriaco* di Akira Kurosawa racconta la storia di un dottore ossessionato dalla malattia; Claude Monet ritrasse sua moglie morta di tisi nel proprio letto ed Edward Munch ne fece uno dei suoi temi preferiti, con dipinti come *La madre morta* o *La fanciulla malata*. Si parla di tisi nella canzone *T.B. Sheets* di Van Morrison e in *T.B. Blues* di Jimmy Rodgers; la

Le strategie dei deboli

Il 19 luglio è scomparso a 87 anni l'antropologo e politologo americano James C. Scott. Tra i suoi lavori, *Weapons of the Weak* (Armi dei deboli) nato da una ricerca in Malaysia sulle forme di resistenza di piccole comunità al potere centrale. Come rinunciare alla scrittura per evitare l'appropriazione da parte dello Stato della propria memoria e identità. Nel 2020 era uscito in Italia *L'arte di non essere governati* (Einaudi).



Il Berghof di Davos, in Svizzera, dove per anni si cura il protagonista, sintetizza e rinnova la ricca tradizione letteraria di una malattia, la tubercolosi, che diventa metafora: il cronicario non cessa di ispirare gli scrittori, se anche la Nobel polacca Olga Tokarczuk vi ha ambientato il suo nuovo libro